

Giuseppe Solitro, *Due famigerati gazzettieri dell'Austria - Luigi Mazzoldi, Pietro Perego*, Padova 1929

### Capitolo IX.

Le istruzioni austriache alla stampa illustrate da Pietro Perego. - Lettere aperte del *Giornale di Verona* al conte Camillo di Cavour e al conte Gustavo Ponza di San Martino. - Perego, profeta di sventure, rifà la storia d'Italia a suo modo, e propugna la conciliazione del Regno di Sardegna con l'Austria costituzionale.

Il Regno d'Italia, sebbene non ancora ufficialmente proclamato nella solennità del Primo Parlamento italiano, era già nel 1860, dopo le vittorie del '69, dopo l'impresa garibaldina nella Sicilia e nel Napoletano, dopo la campagna delle Marche, dell'Umbria e i plebisciti, un fatto compiuto. Ma la stampa austriaca e quella italiana devota o venduta all'Austria, ostentavano d'ignorarlo, e continuavano a dire e a scrivere che si trattava d'un'unione fittizia e transitoria, destinata a dissolversi più per difetto proprio che per urto di forze nemiche.

E con questa persuasione il governo di Vienna, come in passato, insisteva a indirizzare regolarmente alle redazioni dei suoi giornali le famose *puntuazioni* sul contegno da tenere verso il regno sardo, caduto, come esse dicevano, in balia degli emigrati e del partito rivoluzionario, che ne minavano l'esistenza e lo trascinarono a sicura rovina. Compito quindi del giornalista austriaco di seminare fra le popolazioni la diffidenza verso il Regno di Sardegna, di dimostrare la precarietà dei risultati ottenuti con l'alleanza francese, la quale infine significava servitù, e la necessità per ciò di avviare e mantenere buoni rapporti con l'Austria, *disposta sempre ad accogliere nel proprio seno i fuorusciti traviati*, i quali da essa soltanto potevano sperare salute.

Perego che queste *puntuazioni* conosceva, e che ai concetti in esse contenuti, accennava nel suo giornale come fossero suoi, e non ufficialmente comandati, diventava collaboratore prezioso dell'impero, in un momento in cui questo, per le battute del '59, per il profondo dissesto delle finanze, per gli scandali e le discordie interne, e per la diffidenza con cui era guardato all'estero, viveva a disagio.

Ma né il *diploma* del 20 ottobre, né la così detta *patente di febbraio* dell'anno dopo, potevano cambiare il corso degli eventi; e noi abbiamo già visto quale esito ottenessero le elezioni politiche nella Venezia, nel Trentino e nell'Istria, indette nella primavera del 1861. <sup>(1)</sup>

Come gl'Italiani dal '49 al '59 avevano tenuto rivolti i loro sguardi fiduciosi sul piccolo Piemonte, così i Veneti, riavuti dallo sgomento di Villafranca, li tenevano ora fissi in lui e nel Regno d'Italia, come a centro delle loro speranze e aspirazioni.

Perego continuava intanto la sua campagna di denigrazione, tanto più accanita quanto più era costretto nell'intimo suo a riconoscerne l'inutilità. Bisognava pure che i salari che percepiva fossero giustificati agli occhi dei padroni vicini e dei lontani.

“Perego s'infuria contro il Piemonte, l'Italia, e i nostri sentimenti (notava il co. Cavazzocca), in modo veramente schifoso; è una vera canaglia e figura delle più sozze e infami”. <sup>(2)</sup>

Non limitandosi alla parte di denigratore, assumeva egli ogni tanto quella di consigliere, ora sputando il veleno dell'anima contro quelli che erano stati un giorno suoi correligionari o concorrenti politici, ora provando con le blandizie verso l'uno o l'altro di attirare a sé e alla sua causa, quelle mezze coscienze, sempre incerte e paurose, che in difetto di idee e di convinzioni proprie, volentieri si adattano a quelle di chi parla per ultimo o grida più forte.

Alludo con ciò a certe *lettere aperte* da lui indirizzate nel gennaio, febbraio e maggio del 1861 a Camillo Cavour, datate non da Verona, ma dal *Quadrilatero* quasi a ostentazione di forza, e di minaccia alla risorta Italia e al suo grande Ministro. <sup>(3)</sup> Ridicola jattanza di un pigmeo contro un gigante!

Nella prima, lodando il Cavour quale sostenitore dell'*idea moderata* e navigatore abilissimo fra gli scogli della politica europea a vantaggio del suo Re, lo ammoniva a guardarsi dagli uomini dei partiti più avanzati, quali Rattazzi, Farini, Guerrazzi, Depretis, Sineo, Bertani etc.; tutti inferiori a

1 Per cura del *Comitato politico centrale Veneto di Torino*, e su documenti forniti dai Comitati segreti locali, fu stampato allora un volumetto, “Storia delle elezioni tentate dall'Austria nelle provincie venete la primavera del 1861” (Un. tipogr. editr. di Torino, 1862).

2 *Memorie* cit. p. 226

3 Queste lettere, pubblicate dapprima nel *Giornale di Verona* sotto le date del 20 e 25 gennaio, 4 e 17 febbraio e 31 maggio 1861, furono poi dal Perego ristampate a parte in opuscolo, insieme ad altre di cui dirò più avanti, (v. *Biblioteca del Conservatore*. Verona, Merlo, 1862.).

lui per ingegno, ma maestri di perfidia e d'intrigo, avidi di scalzarlo per succedergli nel potere, Rattazzi principalmente, “figlio di borghesi, cresciuto nelle idee della *Giovane Italia*, e per istinto trasportato agli estremi dal suo codice politico”; uomo senza scrupoli, il quale arrivato che fosse al governo, avrebbe dato l'aire a tutto il partito rivoluzionario, da Garibaldi a Brofferio, a Cattaneo, a Mazzini, a Nicotera e a Bertani, separati momentaneamente da lui da diversità di vedute, ma tutti in fondo repubblicani e per ciò, preparati a dare il gambetto a Vittorio Emanuele, accettato per opportunità e come trampolino per spiccare il gran salto, tosto che se ne presentasse l'occasione, nella repubblica dei loro sogni.

“L'unità dell'Italia, affermava il Perego con risibile sicumera, *inattuabile in qualunque caso*, tanto meno può risultare dal regime dei democratici. Col berretto frigio, trionferebbe il programma di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Ferrari, <sup>(4)</sup> la federazione e la riforma religiosa; si rinnoverebbero gli orrori della rivoluzione inglese e della Francia nel 1795 (*sic*); correrebbe il sangue più illustre, il partito d'azione si vendicherebbe dei moderati con lo spegnerli, e se gli attuali capi di quel partito non lo volessero, non mancherebbero altri da surrogarli. Non sentite ancora ripercossa nell'aria l'eco feroce degli inni sacrileghi che accompagnarono la strage di Anviti? <sup>(5)</sup> Vi dimenticate, Eccellenza, gli orrori che Bixio e Garibaldi commisero a Bronte e in altri castelli della Sicilia? <sup>(6)</sup> Ah, la canaglia, Eccellenza, una volta sciolta da ogni freno, toltà la mano d'un uomo energico come voi, che sappia tenerla nei limiti del dovere e della giustizia, non soffre più, legge e getta il mondo in uno stato che perfettamente somiglia all'antica barbarie”.

E con una dipintura, nelle apparenze ingenua e convinta, ma in realtà subdola e maligna, descrive quello che diventerebbe l'Italia in mano dei demagoghi;

“perché, insiste, il concetto dell'unità fallisce sul più bello che pare raggiunta a Napoli e a Palermo; mentre la Toscana si solleverà domani più fiera che mai per bocca del versipelle Ricasoli. La bufera che oggi imperversa sulla penisola è tutta francese, e gli ambiziosi dell'Italia centrale e della meridionale, guardano alla Tuilleries, da cui attendono l'alba del sole nascente. State in guardia, Eccellenza, contro l'amico di Parigi; quello di Vienna è per lo meno innocuo; credo anzi che la nuova Austria riformatrice salterebbe con gioia l'amicizia del popolo italiano, posata sopra solide basi. E poiché *l'unità è impossibile*, tornate al disegno della Federazione; non calpestate i diritti degli altri sovrani, che se il faceste, altri ne trarrebbe pretesto per far lo stesso col principe vostro: Voi che foste conservatore e che

---

4 I due principali flagellati dalla prosa iracunda del Lavelli e del Perego ne *I Misteri repubblicani*.

5 Il conte Luigi Anviti, già colonnello nelle milizie parmensi, strumento di prepotenza e di lascivie, prima del duca Carlo III, poi di nequizie alla vedova reggente Maria Luisa, veniva barbaramente trucidato dalla folla il 5 ottobre 1860, mentre tentando di rientrare incognito nella città, teatro delle sue nefandezze, da cui era fuggito nel giugno del '59 in seguito alla sollevazione dei ducati, veniva riconosciuto alla stazione da una delle sue vittime, e additato al popolo contro lui esasperato. Orribile scempio, che richiama alla memoria quello notissimo del Prina a Milano nel 1814, e l'altro del Desperati, Scapinelli e Puato a Treviso nel 1848, meno noto (su cui veggasi *Andrea Gloria* “Il Comitato provvisorio dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 18 giugno 1848” con introduzione e note di G. Solitro, Padova, tipografia del Messaggero, 1927, pp. III e seg. e note relative), fu fatto del suo cadavere rimasto in balia nel popolaccio per più di tre ore, trascinato a ludibrio per le vie della città, senza che né il governatore, né la guardia nazionale, né alcun autorevole cittadino tentassero d'impedirlo. A spiegare il furor popolare, occorre ricordare che essendosi nell'aprile del 1855 attentato alla vita dell' Anviti, (vuolsi da qualcuno che l'attentato fosse invenzione per giustificare nuove sevizie alla città) un Andrea Carini, dietro anonima accusa, era stato giustiziato, e un Francesco Panizza condannato alla galera in vita, e un Giuseppe Isola a venti anni di ergastolo, mentre era generale convinzione fossero tutti e tre innocenti, e l'autore dell'attentato, vero o falso, si aggirasse incolume per le vie di Parma. Ad aggiungere esca all'odio già grande, narravasi d'un altro imputato, morto in carcere, non già suicida come si voleva far credere, ma per mano degli sgherri dell'Anviti. L'ombra del Carini innocente, largamente ricordato e pianto dai Parmensi, s'era alzata tremenda a chieder vendetta la sera del 5 ottobre fra il popolo inferocito; e di qui lo scempio del malcapitato (*Luigi Zini*, “Storia d'Italia dal 1860 al 1869, Milano, 1866-1869, vol. I, parte I, pp. 680 e seg. e p. II pp. 442 e seg.).

6 Con falsa pietà, allude il Perego qui alla fiera repressione (*pur troppo necessaria*) comandata da Nino Bixio nell'agosto 1860 in alcuni paesi dell'Etna, Bronte in prima linea, caduti per fanatismo e reazione borbonica, in balia a una banda di facinorosi che li aveva messi a soqquadro con saccheggi e ruberie e violenze inaudite. A Bronte trovava il Bixio il comunismo in azione; *vendette e orgie*, dice G. Cesare Abba, *da oscurare il sole, case incendiate coi padroni dentro; gente sgozzata per le vie, nei seminari i giovanotti trucidati a piè del vecchio Rettore; uno dell'orda è là che lacera coi denti il seno d'una fanciulla uccisa*. (“Noterelle d'uno dei Mille”), Bixio agisce da par suo; proclami, stato d'assedio, pronta consegna delle armi, o morte; sciolto il Municipio, sciolta la guardia nazionale, creato un Consiglio di guerra e fucilazione immediata dei più compromessi. Sanguina il cuore del prode nel dover spendere le proprie energie anziché sul campo delle ardenti battaglie a fianco di Garibaldi, là tra quei monti, e piange nel dover comandare ai giovani volontari che ha seco, buoni, generosi, gentili, la repressione feroce. Ma è necessario; e dopo Bronte passa a Randazzo, a Castiglione, a Regalbuto, a Centorbi, e altrove, e da per tutto dove trova ribelli, fa sentire la stretta della sua mano possente. Ma l'ordine è ristabilito; e Bixio respira a larghi polmoni quando può discendere e ripigliar la sua bella battaglia di fronte al nemico, *Gualtiero Castellini* “Eroi garibaldini” Bologna, 1911, p. I, pp. 103 e seg., e *Giuseppe Guerzoni*, “Bixio” Barbera, pp. 194 e seg.).

nel segreto dell'anima lo siete ancora, dovrete sapere che il modo migliore per assicurare la libertà e l'indipendenza sta nel saper accoppiarla coi legittimi diritti. Né a ottener ciò, vi mancherebbero i collaboratori onesti; Lamarmora, Fanti, Della Rocca, Valfrè, Menabrea, Ponza di San Martino, Thaon di Revel, e lo stesso Minghetti, coi quali soltanto potrete assicurare le sorti del vostro paese, del vostro Re, e quelle della civiltà". (6)

Nella seconda lettera ricalca il Perego gli argomenti della prima, e insiste sul concetto della Federazione e dell'amicizia con l'Austria. (7)

Nella terza si propone di dimostrare come l'Italia, così ricca di uomini politici più di qualsiasi altra nazione, non riuscisse però mai a unificarsi neppure nelle condizioni più favorevoli; che se taluno n'ebbe il pensiero, lo dimise tosto che si trovò a contatto con uomini e cose; non l'Alighieri, che il bene della penisola non vedeva fuori dell'influenza tedesca (*sic*); non il Petrarca *papista e metafisico come s'addiceva ad un gagliardo canonico*; non il Machiavelli, né il Guicciardini, né l'Ariosto, né il Tasso, né il Gudinioni, né il Casa, che furono poco meno che servi dei principi loro; non i letterati di Venezia, il cui patriotismo fu veneziano, non italiano, come piemontese è quello della Casa di Savoia.

"L'unità della penisola, cui si corre dietro a attualmente, e di cui vi faceste apostolo, indotto da una serie di imprevedibili circostanze, è *impossibile*. Solo una mente fervida, ma balorda, come quella del signor Miraglia, direttore del *Giornale Ufficiale di Napoli* poteva sognare l'antico impero tirreno, e non so quali altre glorie pelasgiche, desunte da mitologiche fole ..."

E continuando su questo tono, ironicamente domandava

"dov'è il milione d'armati di Garibaldi?; dove i 500 mila uomini promessi da Mazzini?; a quale effettivo ammonta l'esercito meridionale da adoperare per l'acquisto del Veneto; in virtù di che si decise di rovesciare la dinastia dei Borboni? Il Piemonte, che il giorno della pace di Zurigo aveva un esercito ragguardevole, compatto e potente, oggi lo diluì lungo la penisola, senza che però formasse l'Italia; ai vecchi elementi d'ordine, di conservazione, subentrarono i Comitati di provvedimento, cioè un governo nel governo, un dualismo di autorità, che comincia con lo sparger dissidio, e finirà con l'anarchia ... Eccellenza, siate schietto; dove volete condurre il paese? *All'unità, no*, per ottenere la quale occorrerebbero dolcezza e rispetto alle consuetudini, mentre voi preferiste unire l'Italia col cannone, e dominarla con la forza". (8)

E a questo punto cita corrispondenze e squarci di giornali dell'*Opinione*, della *Gazzetta del Popolo*, dell'*Unità italiana*, che segnalano qua e colà malumori e dissidi. Quindi, conclude, necessità d'intendersela con l'Austria, *che non essendo ambiziosa, tende alla pace senza velleità di conquiste*.

(9)

Gaeta intanto cadeva (13 febbraio 1861), e Perego subito dopo stampava

"Sì, Gaeta è caduta dopo quattro mesi d'assedio, ma ciò non cresce il lustro delle armi piemontesi, perché i posteri leggendo la storia di questi tempi nostri meschini, domanderanno chi costrinse Francesco II a rinchiudersi in quella città, e con che diritto i Piemontesi passarono il confine del regno, con che mezzi venne promossa la rivoluzione delle Due Sicilie? ... Dal dì della pace di Villafranca, voi, Eccellenza, avete perduto il senno; avete sacrificato Nizza e Savoia; siete entrato nella via degli errori e delle sopraffazioni. Voi avete mentito davanti all'Europa dichiarando di non approvare la spedizione di Garibaldi, mentre l'aiutavate, come i vostri organi confessano. Tutto ciò non può darvi credito in Europa. E l'invasione delle Marche e dell'Umbria?"

E qui giù inscienze al Cavour mentitore e traditore, che ogni suo atto ha compiuto in odio all'Austria, *potenza militarmente di primo ordine*, senza paragone superiore al Piemonte e all'Italia tutta *impasticciata alla sarda*. E più invelenito che mai, somiglia il Cavour alla rana di Esopo che si gonfia fino a crepare.

"Voi, grida, suscitare la rivoluzione ungherese e slava, e incoraggiate le tendenze nazionali tedesche, e sperate vincer l'Austria nel Veneto; ma non sapete chissà, anche con l'Ungheria e la Boemia in fiamme, e la Croazia sconvolta, è forte abbastanza per rovesciare i vostri eserciti posticci, i vostri generali da parata, buoni per assediare bicoche, sopraffare i deboli e gli inermi e carcerare i preti?"

E trascinato dall'ira il pover'uomo investe dappresso il Cavour che giuoca la *commedia* per far riuscire alla Camera gli uomini del suo partito, e lo accusa di screditare lo Statuto, e lo accagiona degli eccidi nel Napoletano, dove ha trasformato *i generali in bargelli e i soldati in carnefici*. Ben

6 *Giornale di Verona*, 20 gennaio 1861

7 *Giornale di Verona*, 25 gennaio 1861

8 Non è chi non vegga come alcuni di questi concetti, qui affastellati senza discernimento né discrezione, siano tolti dagli scritti del Cattaneo, del Mazzini e di altri, che li avevano sostenuti con ben altro ragionamento e dignità di forma e fervore di sentimento.

9 *Giornale di Verona* del 4 febbraio 1861.

altrimenti avevano agito i generali austriaci, che nel '49 poco o nessun sangue versando (*sic*) e sempre con regolari procedure, avevano restaurato il dominio del legittimo loro sovrano e dei principi spodestati, acquistandosi lode di umanità presso tutti i popoli civili (!); non come il Pinelli, <sup>(10)</sup> il Bixio, il Sonnaz, il Cialdini, fucilatori di innocenti, incendiatori di villaggi, martirizzatori di sacerdoti, e ladroni. <sup>(11)</sup>

Io vi assicuro, esclamava, che se nel 1849 i generali austriaci avessero fatto altrettanto, nessuno dei faziosi avrebbe più sollevato la testa, e *la frega delle rigenerazioni* sarebbe presto passata. <sup>(12)</sup>

In un'ultima lettera, <sup>(13)</sup> dopo quasi tre mesi d'interruzione, Perego riprendeva il suo tema, ammonendo il Cavour a non illudersi sulla *pretesa unità d'Italia*, a cui non credevano neppur quelli che governavano con lui; non il Valerio, né lo Spaventa, né il principe Eugenio, né il Farini, che nel frattempo andavano investendo *ingenti somme nelle banche inglesi in previsione d'un imminente rovescio*; né vi credeva il Massari, che, dopo *aver rubato due milioni di franchi* s'era legato con un genovese, occulto trafficante di negri, e speculava per la seconda volta sul sangue umano, preparandosi un sicuro rifugio nel mezzogiorno d'America <sup>(14)</sup>

L'esercito (continuava il triste salariato austriaco) non ha fede nel vostro governo, il popolo si agita e insorge, e invano si vuol spiegare il malcontento generale con le mene occulte dell'Austria, del Pontefice e dei Borboni. La ragione vera di tutto ciò sta nell'aver troppo facilmente ceduto alle esigenze dei repubblicani e delle birbe che infestano il Regno e lo traggono a sicura rovina. Unico rimedio la Confederazione italiana, un distacco risoluto dalla Francia, e un'intesa cordiale con l'Austria.

Altra *lettera aperta* seguiva sul *Giornale* pochi giorni dopo, indirizzata al co. Gustavo Ponza di San Martino, luogotenente del Re nel Napoletano, succeduto al principe di Carignano; uomo di carattere rigido, assai stimato dal Cavour, e da lui inviato nel mezzogiorno nel maggio del 1861 con ampi poteri. E anche al Ponza ricanta il Perego il ritornello che l'Italia, vantata dagli amici del Piemonte come una e indivisibile, non è che un paese in rivoluzione, in preda all'anarchia, all'abuso e ai capricci delle moltitudini.

“Unico rimedio, rimetter gli ordini antichi, restituire il Regno di Napoli al legittimo principe, *togliendolo di mano ai ladri, ai traditori, ai galeotti liberati dagli ergastoli che lo infestano*. Non fidarsi dei generali Nunziante e Pianell, né del ministro Romano, traditore ieri del Re Francesco, domani di Vittorio Emanuele; non fidarsi della Francia che non ama l'Italia, né dell'Inghilterra che vive sempre in sospetto di una restaurazione murattiana. L'occupazione militare è sempre un disastro, come lo fu dal 1849 al 1858 quella dell'Austria, *quando però non si incendiava, non si saccheggiava, non si scommettevano stragi*. Del resto l'Austria era allora chiamata a protettrice dai legittimi principi, mentre il Piemonte invade ora i paesi per conquistarli, per imporvi le sue leggi, per fare man bassa sulle loro ricchezze, per aggravarli di imposte e spegnere ogni precedente autonomia”.

E rivolgendosi direttamente al Ponza, dopo questo po' po' di accuse al Piemonte oppressore, dilapidatore e carnefice, lo apostrofava così:

“Non crediate di esser mandato nel Napoletano perché l'uomo più indicato nelle presenti circostanze; Cavour vi ha mandato lontano perché vi teme, perché, d'accordo con Napoleone, vuole allontanati tutti quelli che gli danno ombra. Tocca ora a voi dimostrare chi siete; a voi che amaste sempre la legittimità, e foste avversario dell'alleanza francese. Badate, conte, gli eventi precipitano, preferite voi Francesco II, o Murat? col primo avrete una monarchia italiana, col secondo un viceré francese. Voi che appartenete alla vecchia scuola dei politici italiani, sapete che influenza o dominio francese, significano annichimento della nazionalità italiana”. <sup>(15)</sup>

---

10 Il qui nominato è il generale Ferdinando Pinelli, da non confondere col Ministro omonimo Pier Dionigi, di cui abbiamo parlato più indietro. Il Pinelli, generale, nella campagna contro il brigantaggio fu accusato di *terrorismo*, senza tener conto della ferocia dei briganti contro i soldati che cadevano nelle loro mani.

11 La malafede del Perego in questa esaltazione dei generali austriaci, posti a confronto coi piemontesi, raggiunge il colmo dell'impudenza.

12 *Giornale di Verona* del 17 febbraio 1861.

13 La quinta indirizzata al Cavour.

14 Se, come credo, il Perego allude qui a Giuseppe Massari, l'insigne patriota, amico di Gioberti, di Cavour, di Lamarmora, di d'Azeglio e dei migliori uomini del Risorgimento, tutti sanno che allorché morì in Roma nel maggio del 1884, era così povero, da non lasciar nemmeno il danaro per i suoi funerali, fatti a spese dello Stato.

È superfluo del resto fermarsi a notare tutta la malignità e falsità dell'insolente pennaiuolo, nel dipinger che fa con così foschi colori, la situazione non facile in cui venne a trovarsi l'Italia nei primi anni della sua unità, e l'infamia de' suoi apprezzamenti sulle vicende e sugli uomini di quel tempo.

15 *Giornale di Verona* del 12 maggio 1861.

Insieme con questi articoli, che chiameremo *politici*, nei quali, pare a me evidente l'influenza delle autorità governative, e la premura del redattore di ingraziarsele, dimostrando il massimo disprezzo per l'impressione, senza dubbio penosa, che producevano nelle popolazioni, continuava il Perego, secondo il vecchio costume suo e del Mazzoldi, a gettar fango su questa o quella delle pubbliche amministrazioni e sui privati, provocando i richiami e il disgusto perfino della consorella di Venezia. La quale, a proposito di certi insulti e apprezzamenti balordi, scagliati da lui contro le rappresentanze del paese, *con personalità* (diceva la *Gazzetta di Venezia*) *già per se stesse sconvenienti*, ammoniva che le *Autorità* (intendasi governative) *sotto l'egida delle quali detti articoli e attacchi vorrebbero passare*, li sconfessavano perché,

“le idee in essi spiegate appartengono esclusivamente al Redattore, la di cui responsabilità in faccia alla legge, non trovasi infirmata o diminuita da veruna preventiva influenza dell'Autorità sulla redazione”.<sup>(16)</sup>

La riprovazione era chiara ed esplicita, e, data la qualità del foglio che la manifestava, si può dire che fosse *ufficiale*; ma il Perego, sostenuto e *forse* aizzato da non so quale organo governativo locale e dalla polizia, non ne teneva conto, e seguiva imperterrito nel suo sistema.

---

16 *Gazzetta Ufficiale di Venezia*, n. 127 - giovedì 6 giugno 1861. Non forse estraneo all'atteggiamento del Perego era il danaro borbonico e dei principi spodestati, i quali, come è noto, tenevan viva l'agitazione non in Italia soltanto ma in tutta Europa con incessanti proteste e sovvenzioni ai giornali e ai loro fautori, taluni dei quali (bisogna pur riconoscerlo) agivano in buona fede a difesa del principio così detto *legittimista*, persuasi di poter col trionfo di esso ridare la pace all'Italia. Di ispirazione borbonica era senza dubbio il già citato articolo del Perego “Gaeta e le due Sicilie” pubblicato dapprima nel *Giornale di Verona*, poi tirato a parte dalla tipografia Salvardi di Bologna e diffuso per tutta Italia in numerosissime copie.